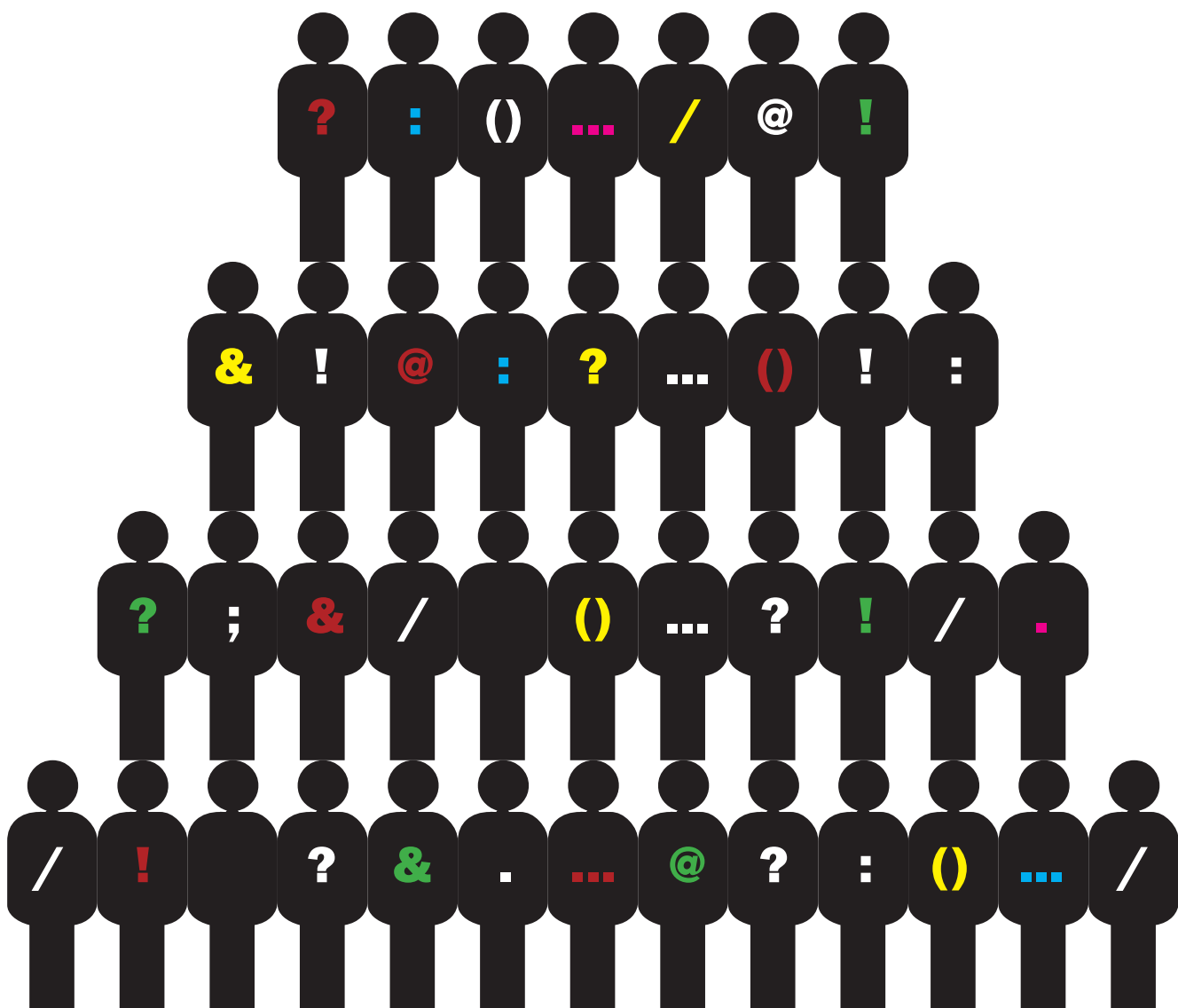


Forum: **Esiste l'opinione pubblica?**

TRE SAGGI /1

OPINIONE PUBBLICA E DEMOCRAZIA DI MASSA

di Mauro Visentin



Il testo è pubblicato da www.filosofia.it, rivista on-line registrata; codice internazionale ISSN 1722-9782. Il © copyright degli articoli è libero. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.filosofia.it. Condizioni per riprodurre i materiali: Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono no copyright, nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Filosofia.it, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: www.filosofia.it. Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale alla homepage www.filosofia.it o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.filosofia.it dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo info@filosofia.it, allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.

OPINIONE PUBBLICA E DEMOCRAZIA DI MASSA

di MAURO VISENTIN

Il fatto che al giorno d'oggi intorno a un fenomeno come quello dell'“opinione pubblica” ci si possa interrogare ponendo domande che investono la stessa possibilità della sua esistenza è un indizio chiaro di un altro fatto, sul quale, in genere, ci si sofferma di meno: ciò di cui oggi non siamo più perfettamente in grado di definire il profilo non è tanto l'esistenza quanto l'essenza di un simile fenomeno. Perché dall'epoca del suo graduale anche se deciso emergere, nel XVII secolo, le trasformazioni sociali prodotte dal progresso tecnico e dall'avvento dei fenomeni di massificazione (due processi pressoché coevi, che si sviluppano parallelamente, ma che non devono essere confusi) hanno determinato un mutamento della stessa essenza dell'opinione pubblica, tale da indurre nella supposizione che il fenomeno collettivo al quale adesso si dà questo nome sia, a tutti gli effetti, qualcosa di molto diverso da quello che era all'origine, ossia da quello rappresentato dall'insieme delle persone che nell'Inghilterra del Seicento o nella Francia del secolo successivo attingevano le proprie informazioni dai giornali e dalle gazzette. Ciò che chiamiamo “opinione pubblica” costituisce quindi un fenomeno che precede storicamente l'avvento delle società di massa e che in questo genere di società subisce una trasformazione decisiva. In particolare, l'aspetto che impedisce alla “massa” degli individui di quelle moderne società che si definiscono, appunto, “di massa” di esprimere una pubblica opinione nel senso tradizionale della parola è rappresentato dalla natura passiva di tale “massa”, dal carattere essenzialmente inconscio e puramente recettivo dei suoi orientamenti. La massa, intesa in questo senso – che è il senso in cui deve essere inteso questo concetto con riferimento ai sistemi sociali che si sono progressivamente imposti, innanzitutto in Europa e in America, nel corso del '900 – è in primo luogo, la massa dei senza-opinione. Perché possa sorgere un'opinione

di massa, occorre che chi appartiene alla massa non abbia una *propria* opinione. Ciò vuol dire che l'*opinione di massa*, diversamente dalla tradizionale *opinione pubblica*, non emerge dalla somma delle opinioni individuali, sottoposte all'influenza dei medesimi fattori, attraverso l'elisione degli aspetti e degli elementi che rendono personale e soggettiva ciascuna di esse. Una tale opinione, piuttosto, si impone ai singoli individui come un orientamento generale, che non promana dalla loro esperienza particolare, che li travalica e che viene accolto proprio perché *già condiviso*, senza bisogno di confrontare le rispettive posizioni e i relativi punti di vista.

Ciò cambia completamente il ruolo e la natura dell'opinione pubblica. In quanto opinione di massa, essa non rappresenta più il frutto di un'elaborazione sociale che si produce nello scambio di idee e nel pubblico dibattito, come pure, più in generale, nel dialogo privato fra soggetti dotati di un grado di informazione variabile. L'opinione di massa è, al contrario, il frutto dell'isolamento e dell'atomismo sociale, essa viene recepita e registrata attraverso la relazione che ogni singolo individuo, in quanto individuo-massa, intrattiene con le fonti dell'informazione collettiva. L'opinione di massa, divenuta essa stessa notizia e amplificata dall'effetto moltiplicativo della diffusione a mezzo stampa (ma soprattutto, in realtà, via etere, attraverso, cioè, la televisione) richiede di essere accolta o respinta in blocco. Per questo motivo, il suo tratto più caratteristico è quello che consiste nel semplificare l'immagine della realtà, eliminando dal quadro che la ritrae tutti gli elementi che potrebbero complicarlo, a cominciare dalle sfumature.

A questo punto, è tuttavia necessario, prima di poter proseguire, introdurre qualche chiarimento riguardo ai concetti di "massa" e di "individuo-massa" ai quali, nelle cose dette fin qui, abbiamo attribuito un significato che a qualcuno potrà apparire troppo radicale e che deve essere giustificato. In primo luogo, con il richiamo alla massa dei senza-opinione non si è inteso tracciare alcuno spartiacque che divida una qualsiasi, ipotetica, maggioranza di iloti del pensiero da una minoranza di individui vigili e criticamente dotati: la linea di demarcazione che intercorre fra "individuo-massa" e "persona critica" è più sottile e insidiosa. Essa non separa i soggetti sociali dividendoli in maggioranza e minoranza, ma, piuttosto, corre all'interno di ciascuno di noi, nel senso che ogni cittadino di una moderna società di massa è, per una quota-parte variabile del suo essere intellettuale e sociale

un individuo-massa e per un'altra, non meno variabile, un soggetto in grado di esprimere giudizi personali, di farsi, come si è soliti dire in questi casi, una "propria idea". La misura in cui queste due "quote" si ripartiscono all'interno della personalità di ciascuno, dividendosi la posta in gioco (cioè l'atteggiamento generale del soggetto nei confronti del mondo che lo circonda e la sua attitudine all'interazione sociale) dipende da numerosi fattori. Fatta, tuttavia, salva questa precisazione, è indubbiamente vero che nelle società odierne coloro nei quali l'aspetto massificato della personalità (l'individuo-massa) *prevalde* su quello critico e desto sono una maggioranza. Cosa che, indubbiamente, induce a sollevare qualche problema a carico dell'approdo cui è giunta, nella sua evoluzione storica, la democrazia occidentale (approdo del quale l'Italia odierna sembra offrire, per taluni aspetti, un esempio tanto inquietante quanto grottesco).

In secondo luogo, se si vuole comprendere il problema dell'opinione pubblica in una società *democratica* di massa occorre distinguere due fenomeni che vengono spesso confusi: la *massa* e la *folla*. Ciò che caratterizza la *massa*, conferendo al suo fenomeno una tipicità che lo rende nettamente diverso da quello rappresentato dalla *folla*, è essenzialmente il fatto che essa non ha bisogno di uno spazio fisico in cui riunirsi e riconoscersi. La *folla*, al contrario, esiste solo in un luogo aperto, nel quale possa tangibilmente vivere e manifestarsi come entità collettiva. Mentre la *folla* esiste solo "all'aperto" ed è il risultato del radunarsi, vedersi e identificarsi degli individui che la compongono, la massa dispone di un'esistenza simbolica e traslata, che rende possibile a tutti farne parte, anche restando comodamente seduti nel soggiorno della propria casa. La confusione concettuale fra i due fenomeni dipende essenzialmente da due fatti. Per prima cosa dal fatto che una delle principali ideologie politiche del Novecento, il marxismo, ha trasferito con sé nel xx secolo, modellata sull'esperienza sociale di quello precedente, dal quale proveniva, un'idea delle masse di taglio ottocentesco, ossia relativa ad un'epoca in cui la società non era ancora diventata una società "di massa" e perciò ad un quadro storico al quale era ignota ogni altra possibile manifestazione della massa diversa da quella, che allora era anche la sola, consistente nel suo esprimersi come folla. In secondo luogo, dal fatto che i primi regimi "di massa" del Novecento sono stati quelli totalitari, il cui rapporto con le masse richiedeva spazi aperti e adunate oceaniche; richiedeva, in altre parole, che la massa si manifestasse ancora una volta sotto la forma tangibile e identificabile

della folla. È proprio per aver fatto l'esperienza del fenomeno della massa in un'epoca nella quale sistemi sociali e politici di questo tipo (ovvero, di tipo totalitario) "amministravano" e "nazionalizzavano" le masse imponendo loro di rivestire il ruolo simbolico di "folla", che un indagatore acuto e appassionato di questo fenomeno come Canetti ha potuto cadere nella confusione che abbiamo appena denunciato.

Possiamo ora riprendere il filo del discorso. Essendo essenzialmente "passiva", l'opinione di massa può essere plasmata. È oggi in larga misura possibile imporre ideologie, prodotti di consumo, eventi, personalità e candidati a ruoli politici di primo piano facendo uso in modo accorto e spregiudicato dei mezzi di comunicazione e della loro cassa di risonanza. Tutto ciò, come abbiamo detto, è possibile. Ma fino a che punto? Si è già avuto modo di osservare, in precedenza, che i processi di massificazione sociale e lo sviluppo impetuoso della tecnologia rappresentano due fenomeni storicamente paralleli. È questa la ragione per la quale espressioni come "civiltà della tecnica" e "società di massa" possono considerarsi sostanzialmente intercambiabili. Esse, infatti, designano, cogliendone due aspetti diversi ma collegati, lo stesso fenomeno storico-sociale. Un simile stato di cose ha reso possibile il prodursi di un altro equivoco, consistente nel considerare i due processi come uno solo e soprattutto nell'attribuire loro uno stesso indirizzo. Indubbiamente, lo sviluppo della tecnica applicata alle comunicazioni ha fornito la base sulla quale è stato possibile edificare una società di massa. Ma rappresenta una grave forma di miopia confondere le due cose, le cui conseguenze implicano, in realtà, una significativa divergenza per ciò che attiene al "senso" che ciascuna di esse storicamente riveste. Se lo sviluppo della tecnica procede nella direzione di un progressivo abbattimento dei presupposti culturali e psicologici nei quali hanno a lungo trovato sostegno forme consolidate di fede religiosa o ideologica, le masse mostrano sempre più accentuatamente il bisogno di colmare con rapidità il vuoto che un simile abbattimento ha prodotto. Le masse cercano "salvezza" e la tecnica non è in grado di offrire altro che "benessere". Ma la "salvezza" di cui la massa è alla ricerca e di cui manifesta con insistenza il bisogno, sebbene spesso senza neppure rendersene conto (senza rendersi conto, cioè, della reale natura e portata della sua richiesta) ha un profilo indefinito. Questa esigenza può essere soddisfatta nei modi più svariati: col conferimento di un "senso" all'agire o al vivere (che a sua volta può caratterizzarsi assai

variamente: si può trovare un “senso” alla propria vita in un’ideologia politica, in un’attività creativa, nel successo sociale ed economico, ma anche nel tifo sportivo, nel collezionismo di oggetti insignificanti, in un rapporto sentimentale e così via) oppure con l’individuazione di una meta trascendente, con la scoperta e il riconoscimento di una destinazione ultraterrena. Soprattutto in questa seconda configurazione, il bisogno di salvezza si presenta con dei caratteri che, in virtù della loro matrice religiosa, facilitano il compito di decifrarne l’essenza. La salvezza che si persegue è sempre, in primo luogo ed innanzitutto, salvezza individuale, la salvezza di sé o del proprio io. Anche quando a perseguirla è la massa, anche quando l’anonimia del “si” sembra aver sommerso e travolto ogni “sé stesso”, la salvezza, come obiettivo, è e resta un obiettivo del singolo. L’individuo non diventerebbe “massa” se non cercasse inconsciamente, in questa dimensione, il perseguimento di uno scopo che sfugge ormai, senza rimedio, alla sfera che egli è in grado di controllare come personalità soggettiva e atomizzata. La tecnica, le conoscenze scientifiche che l’hanno resa possibile, tutto l’insieme di fattori, anche molto diversi fra loro, che ha contribuito e contribuisce al cosiddetto processo di secolarizzazione hanno tolto credito alla credenza religiosa come ad ogni altra credenza e hanno reso l’individuo – il quale, anche senza precise opinioni in merito e senza sapere nulla di specifico intorno a quello (come per esempio la scienza moderna, sempre più astratta e avulsa dall’esperienza comune) che ha prodotto un simile processo, vive immerso ormai in un’atmosfera pienamente desacralizzata – poco propenso a prestar fede a proposte ed idee che siano il semplice portato della tradizione: tutti sappiamo di dover morire, ma al senso di fragilità, precarietà insicurezza che questa cognizione produce, la fede tradizionale nella sopravvivenza dell’anima, erosa dallo spirito della secolarizzazione, non è più in grado di opporre una valida difesa. Perché l’individuo-massa presti fede a qualcosa, perché si affidi ad esso, occorre che tale qualcosa gli si presenti come inedito e gli si mostri confermato dall’adesione collettiva di coloro che egli sente prossimi a sé. Questo spiega perché oggi (particolarmente negli Stati Uniti) una setta professante la più strana delle fedi religiose può avere, su un determinato gruppo di individui, un *appeal* maggiore di quello esercitato dal cristianesimo nella sua veste ufficiale e canonica. La ricerca della salvezza deve assumere al presente questa forma e deve essere corroborata dal fatto che, in un ambito sociale e comunitario di estensione e competenze variabili, tale

ricerca trovi in “qualcosa” una risposta resa convincente dal prestigio che reca con sé un’adesione collettiva e un corrispondente grado di risonanza pubblica.

In questo quadro – e con ciò torniamo alla questione della misura in cui, in una società massificata, si possono imporre all’individuo-massa (passivamente in ansia per la possibile disgregazione dell’io, che, in modo oscuro, sente incombere su di sé) idee, credenze, personalità carismatiche – conta di più il “qualcosa” cui ci si affida o il fenomeno di risonanza (il quale può essere spontaneo ma anche creato ad arte) che rende questo qualcosa affidabile? Alla luce delle cose dette fin qui non può esservi alcun dubbio sul fatto che la conseguenza delle premesse stabilite nel corso del ragionamento sia inevitabilmente quella che conta di più il secondo fattore, ossia la “risonanza”. È chiara, però, una cosa: perché una strategia volta a plasmare l’opinione di massa o anche solo a suscitare un interesse di massa intorno a qualcosa abbia successo occorre che essa sappia intercettare l’ansia di salvezza che pervade tale massa anche se in una forma per lo più dissimulata e resa, quindi, pressoché irriconoscibile. Ciò può dipendere da tanti elementi. In generale, il fiuto, l’istinto o la sagacia di un “comunicatore”, di un *opinion maker* è tanto più in grado di conseguire il risultato che si prefigge, quanto più è, egli stesso, rispetto all’opinione o al qualcosa che si tratta di imporre, un individuo-massa. Vale a dire soggetto ad un’attrazione priva di riserve critiche per l’oggetto della sua proposta. Questo aspetto è importante: serve a distinguere, innanzitutto, la tesi che a proposito dell’opinione pubblica in una società di massa abbiamo finora cercato di delineare da quella che attribuisce una capacità di intervento praticamente senza limiti ad un apparato mediatico, fornito di una vocazione congenita al dispotismo virtuale e in grado di pianificare in dettaglio il proprio progetto di amministrazione delle coscienze. La situazione nella quale attualmente ci troviamo non corrisponde affatto ad una simile ipotesi, che è, in fin dei conti, piuttosto un’espressione di fantasia letteraria che un’analisi della realtà. Non ci sono, attualmente, indicazioni che si possa giungere prima o poi ad un simile potere di controllo sull’opinione pubblica, e meno che mai che ci si debba ineluttabilmente arrivare. Ciò che caratterizza una società di massa come “democratica” è proprio il fatto che in essa un simile potere sia diffuso e affidato, spesso, a fattori non pianificabili. In questo quadro, sebbene in una società di massa prevalga una specie di equiparazione entropica dei valori che amplia in modo potenzialmen-

te quasi illimitato l'ambito di ciò che può essere proposto e accolto come "salvifico" (ossia, in altre parole, una situazione che potremmo definire di diffuso disordine assiologico), l'oggetto con il quale si può catturare e intorno al quale si può costruire il consenso continua ad esercitare un certo peso (il che significa che è sempre più facile suscitare un'attesa di salvezza proponendo immagini religiose, per quanto stravaganti esse siano o possano apparire, o ricorrendo a un'ideologia millenaristica, che non appellandosi, tanto per esemplificare, alle virtù dell'alpinismo). Ma indubbiamente questo controllo e la capacità di gestirlo può crescere. Già oggi, la capacità di creare interesse, se non consenso, intorno a una iniziativa di carattere pubblico (politica, culturale, o di qualsiasi altra natura) è in larga misura funzione pressoché esclusiva dell'apparato mediatico di cui si dispone, ed è solo il fatto che disporne ha un costo a rendere la sua utilizzazione soggetta ai vincoli del calcolo economico (ossia del rapporto oneri-benefici), cosa che, a sua volta, è, fra l'altro, una conseguenza della molteplicità delle proposte, cioè dell'esistenza di un mercato delle opinioni e degli eventi-immagine offerti al pubblico. Essenziale diventa, perciò, ai fini della tutela dell'ordinamento democratico, che il controllo di tale apparato non divenga mai appannaggio esclusivo di un unico soggetto o di un solo gruppo politico-sociale.

Abbiamo divagato? Non credo. Al termine di questo esame del concetto di "opinione pubblica", possiamo rispondere alla domanda dalla quale eravamo partiti dicendo che un'opinione pubblica nel senso tradizionale e storico della parola (un senso, si badi, al quale, ancora adesso si ritiene in molti casi di poter fare riferimento quando si parla di questo concetto) oggi non c'è più. Ciò significa che quella che attualmente definiamo ricorrendo a questa espressione è, in realtà, una *opinione di massa*. E una opinione di massa, diversamente dalla tradizionale *opinione pubblica*, non si costituisce attraverso il confronto fra le idee e le informazioni che il pubblico riceve e, di conseguenza, meno che mai attraverso l'esame critico di questo contenuto informativo, ma attraverso l'incontro fra quel bisogno di "senso" e di radicamento che abbiamo chiamato "ansia di salvezza" e le rappresentazioni (idee, programmi, manifestazioni, immagini) che sono in grado di intercettarlo, offrendogli uno sbocco. Tutto questo comporta alcune conseguenze, la prima delle quali è che non c'è alcuna *necessaria* corrispondenza fra quanto si impone come opinione di massa e la *qualità* dei suoi contenuti (ideologi-

ci, “spirituali”, comunicativi); e la seconda che in una società di massa c’è democrazia solo se c’è (e fin tanto che c’è) un *mercato* ideologico fra le cui offerte e proposte l’opinione di massa può oscillare per *ragioni imponderabili* e quindi, tutto sommato, abbastanza *casuali*. Le due cose sono legate: è impossibile, oggi, volere la democrazia, cioè la seconda, senza volere (o perlomeno accettare) anche la prima di esse. Pertanto, l’alternativa *possibile* a questo stato di cose non è rappresentata da una condizione nella quale una diffusa libertà di opinione e di coscienza permetta e favorisca in tutti i soggetti il prevalere di convinzioni personali, motivate e disponibili in ogni momento al confronto critico con altre, analoghe e contrarie: è, all’opposto, un controllo più esteso, omogeneo e capillare dei canali comunicativi di quello compatibile con un sistema che si possa definire “democratico” nel senso appena chiarito. Se la scelta tra queste alternative non entusiasma, la “situazione spirituale” in cui ci troviamo non consente, tuttavia, di affidarsi, con realismo, ad ipotesi diverse e più ottimistiche. In essa, comunque, sembra, a chi scrive, che la prospettiva della “democrazia casuale” si presenti, in ogni caso, come infinitamente meno pregiudizievole dell’altra per ciò che concerne il rispetto dei valori sui quali si è fondata e continua a fondarsi la nostra cultura. C’è un modo che consenta oggi di capire per quale dei due possibili scenari siano in procinto di aprirsi le porte del futuro? Se ci fosse, il presente politico del nostro Paese potrebbe forse essere il laboratorio del domani. Un laboratorio in cui, il tentativo che vi si sta svolgendo da qualche anno, anche se in forme ancora rozze e semplificate, di fare della democrazia “casuale” di massa una “democrazia” del consenso mediatico pianificato, sarebbe come l’esperimento o la prova generale di quanto, nel caso infausto che il suo esito dovesse essere favorevole a chi attualmente lo conduce, attende la democrazia europea nel suo complesso.